

Sabato 4 luglio 1998

6

l'Unità

ADDIO AI MONDIALI



DALLA PRIMA

Stavolta ci si attaccava allo stello di Maldini (erede di quello glorioso di Bearzot) e in subordine alla «gobba» di Prodi e l'immagine di chiusura è la testa rasata di Di Biaggio persa tra le sue braccia, sprofondata nell'abbraccio timido dei compagni di squadra. Certo, in questa sconfitta c'è meno pathos che in passato: davanti alla tv milioni di italiani hanno passato due ore e mezzo a mangiarsi il fegato, a strillare, a temere, non moltissimo a esultare. In un angolino della testa anche i più ultra, la sconfitta l'avevano messa nel conto delle cose possibili, anzi probabili. Eppure, eppure... la vendita delle bandiere aveva avuto un boom, gli spray che muggiscono andavano a ruba e alle 16 e 30 religiosamente il traffico s'era spento e s'era accesa la tv.

Stana Italia, smagata e disillusa che ogni volta s'emoziona ma con giudizio. Pronta a esultare o ad arrabbiarsi, pronta a dimenticare l'attesa o la delusione. Forse un po' più fredda che in passato, meno emotiva, almeno nella sconfitta. Certo se avessimo vinto ora staremmo a parlare dei caroselli di auto e della follia collettiva, dei bagni nelle fontane, del senso patriottico mediato dal pallone. Ma la storia non si fa con i se, e neppure i campionati del mondo. E così saranno «Le Monde» o «Le Figaro» a parlarne, a raccontare gli Champs Élysées

pieni di gente mentre i telegiornali italiani ci regalano i collegamenti con le piazze vuote, coi grandi schermi abbandonati alle scorribande di quattro ragazzini persi tra le transenne che non avrebbero saputo contenere il mare di gente con bandiere. Quest'Italia c'è rimasta male ma non se ne fa un cruccio: è venerdì sera e le pizzerie si riempiono di gente, oggi, vedrete, al week-end al mare chi può permetterselo non ci rinuncia. In «Lutto», insieme a quei 22 ragazzi che ci metteranno un bel po' a smaltire la botta, sembrano soprattutto i commentatori sportivi, i media che puntavano sull'effetto mondiale, le reti televisive che vedranno calare lo share in assenza degli azzurri. Per gli altri, gli spettatori comuni, i ct del bar sport, i tifosi timidi e un po' occasionali, resta un pizzico di nostalgia.

La cronaca di questa giornata grigia comincia al mattino. Comincia dall'attesa. Aspettando l'Italia in calzoncini l'Italia normale prende la giornata con le molle. In Borsa, affari fiacchi e man mano che s'avvicina la partita gli scambi si fermano. Nel mercato sotto casa le bancarelle smontano prima del solito, sotto un sole accente: la gente non è molta ma non è detto che sia per la partita. Tra chi gira in mezzo a frutta e verdura non si sente parlare di Del Piero e di Baggio, nei bar dove gli impiegati vanno avanti a panini e piatti di pasta fredda si

parla molto di lavoro, poco di pallone. E le donne? I giornali hanno fatto i servizi sull'«altra metà del tifo» e l'altro giorno alla radio un poeta, Valentino Zeichen, intervistato in un programma serissimo sul tema calcio-intellettuale, ha risposto cantando per intero la vecchia canzone di Rita Pavone che suonava così: «Perché, perché la domenica mi lasci sempre sola, per andare a vedere la partita di pallone». Ieri all'ora di pranzo nello stesso bar a Roma c'era una signora che girava con la bandiera arrotolata. Accanto a lei una ragazza giocava a una di quelle slot-machine del poker sopra la quale era collocato un televisore: dallo schermo le inevitabili cronache dalla Francia, le interviste a Maldini, i commenti di Boniperti. E lei neanche alza gli occhi, fino a quando non compare Martina Colombari nei panni ufficiali di fidanzata di Costacurta. La guarda ma non sta attenta a quello che dice e fa segno ad una amica: «Guarda, si è ridisegnata le sopracciglia, proprio

come me», le vie del tifo sono infinite.

Man mano che passa il tempo l'attesa sorniona e un po' rilassata, cambia marcia. Intendiamoci, non date retta a quelli che dicono tutto si ferma. Le betoniere alle 16 scaricano ancora cemento nel gigantesco cantiere dell'Auditorium, gli edili lavorano sulle impalcature di tubi Innocenti. Ma non credete nemmeno a quelli che sostengono il contrario: a Camaldoli, nel vecchio eremo

c'era un convegno di intellettuali cattolici, in programma dibattito fino a sera, in realtà dopo la preghiera e la relazione tutti davanti alla tv. In fondo sono monaci benedettini e loro il mondo non l'hanno mai rifiutato. Ma in città l'effetto è straziante: come per una mutazione, per un'invasione o un cataclisma gli italiani cominciano a diminuire. Ai Fori romani trovi soltanto giapponesi e ragazzotti americani coi calzoni corti e i capelli biondi legati in una coda. La stazione Termini sembra uno spot di Oliviero Toscani: ragazze africane coi costumi tradizionali, asiatici coi capelli viola acceso. Gli italiani li riconoscono perché guardano l'orologio e aspettano qualcuno, un amico in ritardo, un parente, uno qualsiasi per andare in una casa davanti alla tv.

Alle 16 e 30 il traffico si dirada, in centro si trovano anche i parcheggi. L'attesa si spegne mentre ci si mette seduti davanti allo schermo: sul campo gli azzurri sono quelli con la maglia azzurra e i blu francesi con quella bianca, Maldini è sempre lì con la sua scaramantica maglietta rossa e i suoi capelli improbabili. Del Piero gioca, Baggio aspetta, l'arbitro fischia il via dopo i soliti inni nazionali a bocca chiusa e comincia il patema. No, le cose non girano, l'Italia giochicchia, la Francia giocherebbe anche, se avesse qualcuno davanti capace di mettere la palla dentro. Passano 45 minuti,



Di Biaggio viene consolato da un compagno di squadra, sotto la disperazione di Albertini; a sinistra e in basso la delusione dei tifosi italiani

IN PIAZZA, A PARIGI

Da Carpi, in camper con un tricolore da riportare a casa

DALL'INVIATO

PARIGI. Con enorme sforzo di volontà non guardo Roby Baggio ma guardo Marco che guarda Roby Baggio caracollare verso il pallone. Marco tira fuori la lingua per un attimo, se la passa sulle labbra e le incrosta in qualcosa che assomiglia ad un sorriso. Capisco che è andata. Lo guardo poi guardare ciascuno dei rigori che cadono come le gocce della tortura cinese. Emette un «ah» di goduria quando Pagliuca para il tiro di Lizarazu. Non batte ciglio quando Barthez para quello di Albertini.

Poi Di Biaggio, corsetta, traversa. Io non so che è traversa, ma so che il pallone non è entrato perché Marco sbatte gli occhi e abbassa lo sguardo e resta lì muto e immobile in mezzo alla folla che gli urla intorno. Passerà un minuto, forse due, un'eternità. Alla fine tira su la tesa del cappel-

laccio il camionista, anzi ho il mio camion. Sgobbo come un cretino e poi mi sfogo nel calcio. Mi piace, mi piace, e cosa c'è di più bello del tocco di Roby?». Aveva goduto nel vedere l'assalto francese infrangersi come il mare sugli scogli. «Adesso glielo mettiamo nel c...», diceva, tanto quelli intorno non capivano. Quelli intorno non ci credevano più. All'attimo della traversa il tempo si è come fermato, per qualche secondo nessuno ha fiutato. Poi l'esplosione, quasi incredula.

C'era un ragazzino che per tutto il tempo del match aveva fumato, approfittando dell'anonimato nella folla, spinnelli grossi come sigari cubani e gli erano venuti degli occhi tondi e acquosi, e che alle 19.15 ha voluto scalare uno degli alti lampioni della piazza. C'erano gruppi che verso la fine della partita, piuttosto innervositi, si erano messi a urlare sconcerie verso le finestre del

ZIZOU ZIZOU
Amigliaia davanti al municipio, sotto le finestre del sindaco Tiberi, per inneggiare a Zidane, il marsigliese

maestoso municipio, dove si erano affacciati alcuni impiegati e gli avevano indirizzato ciascuno il suo dito medio ben teso verso l'alto. Il sindaco Tiberi non è molto amato dalla gioventù dei quartieri a nord-est. C'era una bionda agile e carina che si è arrampicata anche lei su di un lampione e una volta in alto si è tolta la camicetta per esibire un reggiseno ben riempito anche quello blu-bianco-rosso. E ancora prima c'era stato un altro impavido italiano, a torso nudo e tricolore, che con due salti aveva raggiunto il grande schermo e, come su di un palcoscenico, aveva sventolato una bandiera azzurra nella muta trasalpina che si era messa a rumoreggiare.

Si capiva, era nell'aria della spianata dell'hotel de ville che battere l'Italia ieri era come diventare adulti, una sorta di cerimonia di iniziazione. Tutti quei rospi ingoiati nelle coppe. Fuori, spuntati ieri sera alle 19.15. Gli italiani sotto i tacchi, un sogno, una specie di laurea al decimo anno fuori corso. «Zizou, Zizou», Zinedine Zidane da Marsiglia (quartieri nord, quelli degli immigrati) è il nuovo eroe. Il suo nome si scandiva ieri anche sugli Champs Élysées, tra l'Arco di Trionfo e la place de la Concorde che in migliaia avevano invaso con gioiosità Latina, maghrebina, mediterranea o quel che è. È stato un balsamo sentire in serata Cesarone Maldini in tv che non ha rimpianti, si congratula con gli avversari, sorride e ringrazia di cuore tutti i suoi giocatori.

Per dire che abbiamo perso una partita di calcio, mica la guerra come credono i francesi.

Gianni Marsilli

La stazione Termini è uno spot di Toscani e la signora col tricolore si distrae vedendo la Colombari



Roberto Rosconi

ne passano 90 ed è un'altalena. Emozioni? È una parola grossa ma quando gioca la nazionale megarale sarebbe un atto di tirchieria. E così anche quelle folate senza esito, quel gol che non arrivano diventando strilli e insulti. Probabilmente Maldini alla fine Baggio l'ha messo in campo costretto da un fluido mentale che arrivava dall'Italia. Davanti alla tv c'era milioni di Uri Geller (ve lo ricordate quell'israeliano che piegava le chiavi con la forza del pensiero)

di dilettanti. E poi a mangiarsi le unghie per i due tempi supplementari senza esito. Arrivati ai rigori ci si è divisi: da una parte quelli che dicevano che gli azzurri avevano un credito dalla sorte ed era arrivato il momento di riscuoterlo. Dall'altra quelli che appena sentito Pizzul invocare la «lotteria dei rigori» si sono guardati in faccia e hanno capito che sarebbe finita male. I pessimisti avevano ragione. Gli spray che muggiscono sono rimasti pieni,

le bandiere stanno ancora lì, sui balconi tra i vasi di fiori dove a sera, quando il vento rinfresca l'aria, le famiglie vanno a chiacchiere, a mangiare una fetta d'anguria, a guardare la tv accesa in salotto che trasmette Brasile-Danimarca con Ronaldo, Cafu, Leonardo e Aldair. A proposito, quando ricomincia il campionato?

Dalla Prima

Proprio quando c'eravamo...

a cicli quadriennali, chiamando Morriero con due erre e scambianolo il fuori gioco per la fine della partita; quei salottieri intellettuali che organizzano in terrazza le «cene azzurre» e quei giornalisti «grandi eventi» che scoprono il calcio solo se il calcio è da prima pagina. E avranno sicuramente sofferto anche quelle televisioni che cavalcano gli avvenimenti col tempo-spazio più che con le idee, quelle (leggi Rai) che dopo Italia-Francia vanno a chiedere lumi - con troupe, giornalisti, tecnici, attrezzature - quanto sarà costato? In fondo, confessiamolo, vedendo in tribuna Agnelli e D'Alma, Veltroni e Jospin, Platini e Belmondo, ci sentivamo tutti membri di uno stesso, grande club: l'ultra democratico club del pallone. Adesso, Agnelli e Jospin andranno per la loro strada, noi per la nostra. Quelle? Le tasse, le ferie, il caldo. I soliti dolori, signora mia...

Un po' per improvviso amore, un po' per comodo, un po' per trend, dunque, oltre venti milioni di italiani - lo dicono gli ascoltati televisivi - hanno amato questa Nazionale e si sono accasciati con le mani nei capelli alle sette della sera sui divani e sui pavimenti. Fino allora, boati e strombazzi erano usciti dalle finestre delle case, a riempire solo di suoni strade bollenti e deserte. Con un crescendo che Wagner avrebbe ben musicato: il som-

messo brusio della paura, le voci più forti della riscossa, i rumori sguaiati (scusa Richard) della speranza.

Chiamarla disperazione non è una stupida iperbole, se è vero che la disperazione, come assicura Eliot, altro non è che la dolorosa rinuncia ad una speranza. Una speranza che oramai aveva ripreso la sua corsa nel cuore e nelle vene di un esercito sterminato e a chiamata quadriennale, una sorta di co-scritti dei mondiali.

Addio spaghettoni, addio terrazze, addio caroselli per le strade. In fondo, confessiamolo, vedendo in tribuna Agnelli e D'Alma, Veltroni e Jospin, Platini e Belmondo, ci sentivamo tutti membri di uno stesso, grande club: l'ultra democratico club del pallone. Adesso, Agnelli e Jospin andranno per la loro strada, noi per la nostra. Quelle? Le tasse, le ferie, il caldo. I soliti dolori, signora mia...

Vedete? Quella traversa colpita da Di Biaggio era piena di sogni: una pallonata sporca e sono andati tutti in frantumi.

[Francesco Recanatesi]

